

Spettacoli

Cultura

Fallito il tentativo di inseguire le «private» sul terreno dell'intrattenimento commerciale ora per la TV di Stato è giunto il tempo di cercare vie nuove: ma in quale direzione? Un libro propone delle scelte molto precise

Rai, ecco come puoi sfidare l'America

Gli elementi di crisi del sistema delle comunicazioni di massa si accumulano di mese in mese in Italia. Esso va assumendo sempre più i tratti di un sistema «commerciale». Il settore pubblico (considerando meno a stampa, editoria e cinema) si è ormai ristretto al 25% delle risorse. Ma continua ad essere il solo che produce. I networks, che pure annunciano di volersi misurare con la produzione, seguitano ad offrire palinsesti con oltre l'85% di acquisti. Solo verso gli Usa la bilancia commerciale cinematografica ha denunciato lo scorso anno un passivo di cento miliardi. Altro che «centralità» del servizio pubblico in un sistema misto!

Dall'altro canto, anche l'euforia dei pubblicitari subisce una battuta d'arresto. Malgrado i notevoli recuperi consentiti dalle Tivv private rispetto alla grande caduta della metà degli anni 70, se si computano i tassi d'inflazione l'investimento pubblicitario non supera tuttora le percentuali del 1970.

Nell'ascolto il servizio pubblico continua a calare e per la prima volta, nelle passate settimane, Canale 5, da solo, ha battuto più volte in prima serata le tre reti Rai messe assieme. Dal lato politico non vengono luci. Dc e Psi si atteggiavano ormai come forze decise a portare fino in fondo la commercializzazione dell'intero sistema.

In questa situazione solo un impegno grande degli operatori del media e dell'industria culturale, dei ceti colti e delle forze politiche più responsabili potrebbe riuscire ad imporre nell'agenda politica italiana la necessità di invertire tali tendenze. E sono questi, mi pare, gli interlocutori che Stefano Balassone e Angelo Guglielmi hanno scelto per il loro saggio «RAI-TV - L'autarchia impossibile» (Editori Riuniti 1983, L. 7.000). Libri dalla disputa feticistica intorno al «pubblico» e al «privato», gli autori vanno decisi ai nodi strutturali e nazionali del problema. Quante sono attualmente e quante potrebbero essere le risorse mobilitabili per alimentare il sistema italiano dell'industria culturale e delle comunicazioni di massa? Quali sono le vie per consentire ad esso un solido equilibrio fra produzione e consumo, evitando sia l'attuale dissipazione di risorse economiche, sia la scolorizzazione del paese e la conseguente crisi della sua industria culturale?

Innanzitutto mi preme sottolineare la fecondità dell'ottica con la quale gli autori guardano alle ragioni profonde della privatizzazione e denazionalizzazione del sistema informativo italiano. Se si vuol venire a capo dei processi denunciati si deve fare i conti con ristrutturazioni enormi del mercato mondiale di media sia come tecnologie che come forme culturali. Negli anni 70 si sono aperte tali possibilità agli sviluppi della forma di merce nell'industria culturale a scala mondiale, che, per paesi caratterizzati da un sistema economico e da un regime politico come il nostro, non si poteva più pensare di far fronte alla crescente domanda di informazione e di spettacolo con gli strumenti tradizionali del monopolio pubblico e del mercato nazionale protetto. Inoltre, una spinta forte alla commercializzazione del sistema sa anche dalla nuova composizione demografica determinata dal Welfare e dalla azione a tenaglia della attuale crisi di valori tanto «pubblici» (crisi dello Stato/nazione, crisi di legittimazione dei sistemi politici) quanto «privati» (definitiva atomizzazione nella vita quotidiana).

Sono tutti elementi che costringono ad individuare in modelli di consumo mercificati forse il solo piano di convergenza dei processi, di costruzione dell'identità della maggioranza dei cittadini.

Tuttavia dinanzi a tali fenomeni scegliere una linea di pedissequo assodamento equivarrebbe a delegittimare qualsiasi funzione dell'intervento politico e del servizio pubblico. L'aggiustamento del palinsesto Rai del 1981 rivolto ad inseguire le televisioni commerciali sul stesso terreno, non solo ha mancato l'obiettivo in fatto di audience, ma ha anche accelerato la delegittimazione del servizio pubblico e del canone. Inoltre, accendendo per le ore di maggiore ascolto il modello commerciale, si è definitivamente spostata verso gli acquisti la parte più impegnativa della

spesa Rai. La crisi produttiva dell'azienda procede così al galoppo: si sottopongono le strutture produttive interne ad una tensione esagerata, poiché con le stesse risorse si deve far fronte ad un numero crescente di ore di trasmissione; ma l'azienda viene impegnata a produrre solo in settori poveri e banali, vendendo così sempre più dequalificati i suoi apparati tecnologici e umani.

Una strategia per la Rai in regime di mercato è innanzitutto una strategia produttiva. Saltata ogni possibilità di farsi forti d'un proprio mercato nazionale protetto, produrre risorse competitive sul mercato internazionale. E poiché l'industria culturale nord-americana e il suo mercato interno costituiscono ciascuno più della metà del mercato mondiale, non è pensabile che si possa stare su quest'ultimo se non si «sfonda» sul mercato americano.

Questo comporta delle scelte ben precise, sulle quali gli autori sono assai ricchi di indicazioni, ma che qui si possono solo accennare. Innanzitutto una integrazione piena e forte tra tv e cinema per consentire anche a quest'ultimo un minimo di standard produttivi industriali. In secondo luogo, la necessità di misurarsi con la produzione seriale di spettacolo elettronico. Questo non vuol dire affatto che si debba provare a fare anche noi i telefilm di serie americani. Vuol dire invece cercare di elaborare anche nella dimensione del linguaggio e degli standard della produzione seriale i contenuti della nostra civiltà dell'immagine e delle nostre tradizioni spettacolari. Ed è ovvio che una tale strategia debba far perno sulla Rai, sia per le dimensioni finanziarie e produttive di questa, sia perché appare indispensabile una leva robusta a disposizione dell'intervento pubblico che questa strategia voglia perseguire.

Chi sono le risorse per propositi tali obiettivi? Innanzitutto — ed essi affermano — dal cinema, si potrebbe recuperare qualche decina di miliardi, attraverso la leva fiscale, con una diversa politica dei prezzi e un drastico ridimensionamento del circuito distributivo.

In secondo luogo si potrebbe promuovere una integrazione profonda fra Rai e Tivv private: sia una collaborazione produttiva e distributiva con le locali, mettendo loro a disposizione la Terza Rete nelle ore serali, sia con i Networks, per spingerli a investire nella produzione parti significative delle loro entrate pubblicitarie.

In terzo luogo si potrebbe ricavare altre risorse da una riunificazione e razionalizzazione dell'apparato produttivo Rai. La divaricazione competitiva fra le reti e le testate, al solo fine di differenziare il controllo politico dei messaggi, non ha senso ovvero è un lusso che la Rai non può reggere in regime di mercato.

Più in generale tutto questo suggerisce la necessità di organizzare l'intero sistema — a cominciare dal servizio pubblico — intorno ad una «distinzione» ben netta fra «produzione» e «distribuzione». Risorse, soggetti e obiettivi della prima andrebbero individuati, selezionati e coordinati avendo di mira il mercato in generale e non solo quello italiano. La seconda, sia nella determinazione del numero dei canali, sia nella loro specializzazione e differenziazione fra obiettivi e risorse pubbliche e privati, andrebbe dimensionata all'equilibrio ottativo dell'industria culturale nazionale (fra produzione e consumo).

Alle linee di analisi e di proposta che fin qui ho sunteggiato e che largamente condivido vorrei aggiungere solo una considerazione: gli elementi di capitalismo straricco che caratterizzano tanta parte dell'attività dei «privatizzatori», sommati ai comportamenti da «ceto politico» di «compravenditori», che in questo campo caratterizzano le forze di governo, lasciano supporre che per realizzare obiettivi come quelli indicati da Balassone e Guglielmi — malgrado la loro sagacia e il loro sostanziale realismo — sarebbe necessario mettere in campo uno schieramento sociale di straordinaria ampiezza, che tuttavia ancora non appare sufficientemente avvertito della posta in gioco e della vera e propria questione nazionale, apertasi anche in questo settore strategico della vita italiana.

Giuseppe Vacca

Il quadro di Guttuso, «Spes contra spem» di Castel Sant'Angelo



A Castel Sant'Angelo è esposto da oggi l'ultimo grande quadro di Guttuso, «Spes contra spem» - Un'opera realista e visionaria ad un tempo, in cui tornano uomini, luoghi e personaggi cari al pittore

Speranza contro speranza

terribile e forte passione umana: «Van Gogh porta il suo orecchio tagliato al bordello di Arles, ma l'invocazione di solidarietà umana che portava era troppo filtrata dalla cultura. E, poi, c'era stato il sale sulle ferite delle «Allegorie» e quel passo feroce della tigre nel giardino del palazzo del Grillo ne «La visita della sera» del 1980.

Il dolore, la sofferenza, la solitudine, la nausea premevano ma filtravano appena; se c'era un accento di spione se era un accento di spione se si incontrano passato e presente, ci sono dieci figure umane e Pablo Picasso è evocato con un suo quadro cubista che Guttuso ha rifatto un po' ironico e divertito e che, dunque, inserisce un ritmo-

memoria gelosa di forme e di colori.

Nella stessa metà sinistra del quadro stanno intorno al quadro di Picasso, come se sorridessero per una parola detta, altri tre amici morti: Vittorini, Rocco e Marzullo. Ciascuno è bloccato in un suo gesto tipico di una vivezza impressionante. Le vesti li fasciano con delle pieghe larghe e possenti: tutto è quotidiano e familiare ma è guardato con una allucinazione assai simile a quella con la quale David guardò, prima di dipingerlo, i panni di Marat assassinato nel bagno. Nel fondo di questa metà sinistra del quadro, nella penombra, in un atteggiamento severo e affettuoso mentre parla con la figura di Guttuso seminascosta, sta vestita di un delizioso rosa la moglie Mimise e sembra

una di quelle figure che Guttuso Courbet pose fra i tipi sociali del suo «Atelier».

Nella parte destra, assai più stretta, del quadro stanno parlando fra loro tre uomini e il loro modo di essere, forme e psicologie, ricorda quello di «filosofi» di famosi quadri antichi: i tre filosofi di Giorgione, i tre soffiati nel vetro sulla destra della «Flagellazione» di Urbino di Piero della Francesca, tre dei filosofi della «Scuola di Atene» nelle Stanze di Raffaello. Anche queste figure sono pittoricamente vestite da panni con pieghe calme e possenti.

Tra i due gruppi c'è la giovane donna magnifica, che spalanca la finestra e fa entrare la grande luce. In lato sinistro la luce rivela scaffali con libri, un teschio che sembra ghignare e un uovo, un

telefono, un tavolo con una mela rossa e gli strumenti del pittore e un cavalletto sul quale è poggiata una strana tela con una imprimitura rossa che è raggiante come specchio che rimandasse il colore rosso (oltreché equilibrare il gran verde della persiana). Corre in alto per tutta la lunghezza del quadro un nastro di sculture in pietra dei famosi mostri della Villa Palagonia a Bagheria e che Guttuso già dipinse ai giorni dell'autobiografia del 1966. Se le figure umane sono grandi quasi al vero, i mostri le sovrappongono con un gigantismo, una volumetria e una plasticità impressionanti.

Sono questi mostri della Villa Palagonia dei veri e propri «convitati di pietra», vengono al presente dall'infanzia e dalla giovinezza pri-



Un disegno di Steinberg

In libreria «Passatempo» di Léautaud. Un elogio della solitudine e dello scrivere bene ma anche una amara constatazione: quanti libri inutili fatti passare per eccelsi e quanti pochi autori

Viva l'età moderna, ogni giorno c'è un capolavoro!

tani, come quello dell'altro; che l'uomo non fa altro che truccarsi. Ed egli allora, nella solitudine della sua riflessione, non fa che strappare le maschere: quella sociale della compiacenza e quella personale dell'interesse. Si abitua così a togliere alla struttura sociale tutto il suo orpello artificioso; a sgonfiare la retorica di cui le cose del mondo sono impregnate; a guardare l'universo con l'occhio semplice e chiaro della natura; a non scandalizzarsi di nulla, e non perché non si sdegni delle violenze, delle sopraffazioni e delle viltà degli uomini, ma perché sa che lo scandalizzarsi, alla fine, non è altro che una forma ipocrita di complicità.

Egli, al contrario, cerca di raddrizzare l'edificio che cade cominciando da dove può — vale a dire da se stesso; e la solitudine in cui legge, in cui riflette o in cui scrive è il tempo che egli dedica a questo opera preziosa di ricostruzione.

La Fox ha un nuovo presidente

HOLLYWOOD — Sherry Lansing, la 37enne «donna d'affari» che nel dicembre scorso rassegnò le dimissioni dalla presidenza della 20th Century Fox, ha deciso: costituirà una nuova società cinematografica che produrrà film per la Paramount. Intanto, è stato nominato il suo successore alla Fox: si tratta di Joe Wizan, ex produttore indipendente, il quale assumendo la carica ha detto che lo «studio» realizzerà almeno 14 film all'anno contro i soli sette prodotti nel 1982.

ma di Guttuso: l'evocazione è feroce e appassionata; quel colore blu notte m'ha portato all'oltreoceano l'odore di certe piante di limone che stanno nel giardino in rovina della Villa Palagonia.

E questo per dire quanto grande sia la verità, nella «Spes contra spem», di tutti i particolari richiamati al presente dal passato, e che Guttuso fa vivere. Quanto alla pittura: quanto si può dire che questo è uno dei quadri meglio dipinti da Guttuso: ha quella qualità di «pelle» di smalti e di pietre dure che avevano i capolavori degli anni quaranta. Ed è questa superiorità della pittura che esalta i particolari e l'insieme e costruisce — direbbe Giorgio de Chirico — lo stupore delle cose ordinarie. Ma, come si dice, la storia superflua è qui; un altro pittore, forse, l'avrebbe fatta finire qui. Ebbene, tutta questa possente staticità di figure è sconvolta dalla corsa, da sinistra a destra, che sembra un filo di una fanciulletta bruna con gli occhi azzurro chiaro, con un abito giallo solare, che stringe tra le mani, e ride, un gomitolo rosso. Quanta strada ha corso questa fanciulla Corvea, avanti e indietro, già nelle occupazioni delle terre dipinte negli anni 1945-1950; e c'era anche una figura popolana simile alla giovane nuda che apre la finestra, la luce che entra scaccia via le ombre, del negativo e della morte tutto rianimando fanno il sogno della speranza.

Guttuso è uno dei pittori più chiacchierati d'Europa, ma, attenzione, per dipingere un quadro, realista e visionario a un tempo, bisogna avere conosciuto il mondo, e i lunghi sentieri della vita e della pittura con una libertà e una tenacia che non sono comuni. Bisogna avere il passo svelto della pittura col garofano che corre ma, forse, anche il passo della tartaruga che la segue arrancando sul pavimento di colto greco. Questa è la maglietta garofano con l'abito giallo non si dimentica: dove porterà la gioia del suo garofano rosso? che il garofano delle mani di Elio Vittorini? e incontrerà mai quell'altra fanciulla triste che spinge il cerchio, in uno spazio desolato e carico di terra, per attempata, dipinta nel 1914 da Giorgio de Chirico metafisico?

Dario Micacchi

Verità lapalissiane, che pure la compiacenza, il rispetto e persino l'inutile menzogna degli uomini non fa che nascondere. Ogni giorno, a seguire le rubriche dei giornali, si vorrebbe un capolavoro. E di pochi giorni fa, di un noto studioso di sociologia, una recensione a un recentissimo romanzo di uno scrittore regista così entusiasta da ritenere il grottesco. Si scomodano gli antichi Greci, Goethe e Georg Simmel; e non solo per un libro notevole, ma scritto appunto, come direbbe Léautaud, nel chiuso della stanza. Letteratura da tavolo.

Ecco qui, in generale, il guaio di tanta letteratura romanizzata di oggi. Come poter dar torto al moralista quando ci avverte che gli scrittori sono ormai divenuti gente del mestiere, che scrivono come gli altri fanno gli impiegati? La macchina da scrivere, la carta, alla giornata, un pezzetto per volta, in maniera tutta esteriore: ecco il loro lavoro. Come un ebanista che monta un mobile, pur di arrivare alle trecento pagine. In breve: fare un libro è pura manifattura professionale.

Scandalizzarsi? Quale errore e quale sciocchezza! I bei libri non si vendono, succo l'epigrafe che Léautaud ha posto in testa a questo suo «Passatempo». «Detesto e tengo lontano da me il volgo profano», cantava l'antico. A distanza di tanti secoli i grandi, alla fine, si danno la mano. Li unisce il buon gusto, la raffinatezza del sentire, il distacco dal mondo. Essi sanno che tutto è perennemente vani negli uomini, ma che è pur sempre meglio che la bolla di sapone sia azzurra o dorata piuttosto che grigia o nera.

Ugo Dotti